

# La realtà smarrita

*Adam Vaccaro*

## **Attraverso quella cosa**

In uno scritto del 16 agosto 1988 (dai *Diari inediti*) Antonio Porta scrive: "Tutto accade dentro una cornice che si chiama 'sfida della comunicazione'. Ma 'comunicazione' vuole dire prima di tutto 'mettere in comune' [...] tuffarsi insieme nel mare del linguaggio [...] La comunicazione non è un piroscampo di linea", è "entrare dentro il cuore della lingua e farmelo rovesciare sul tavolo".

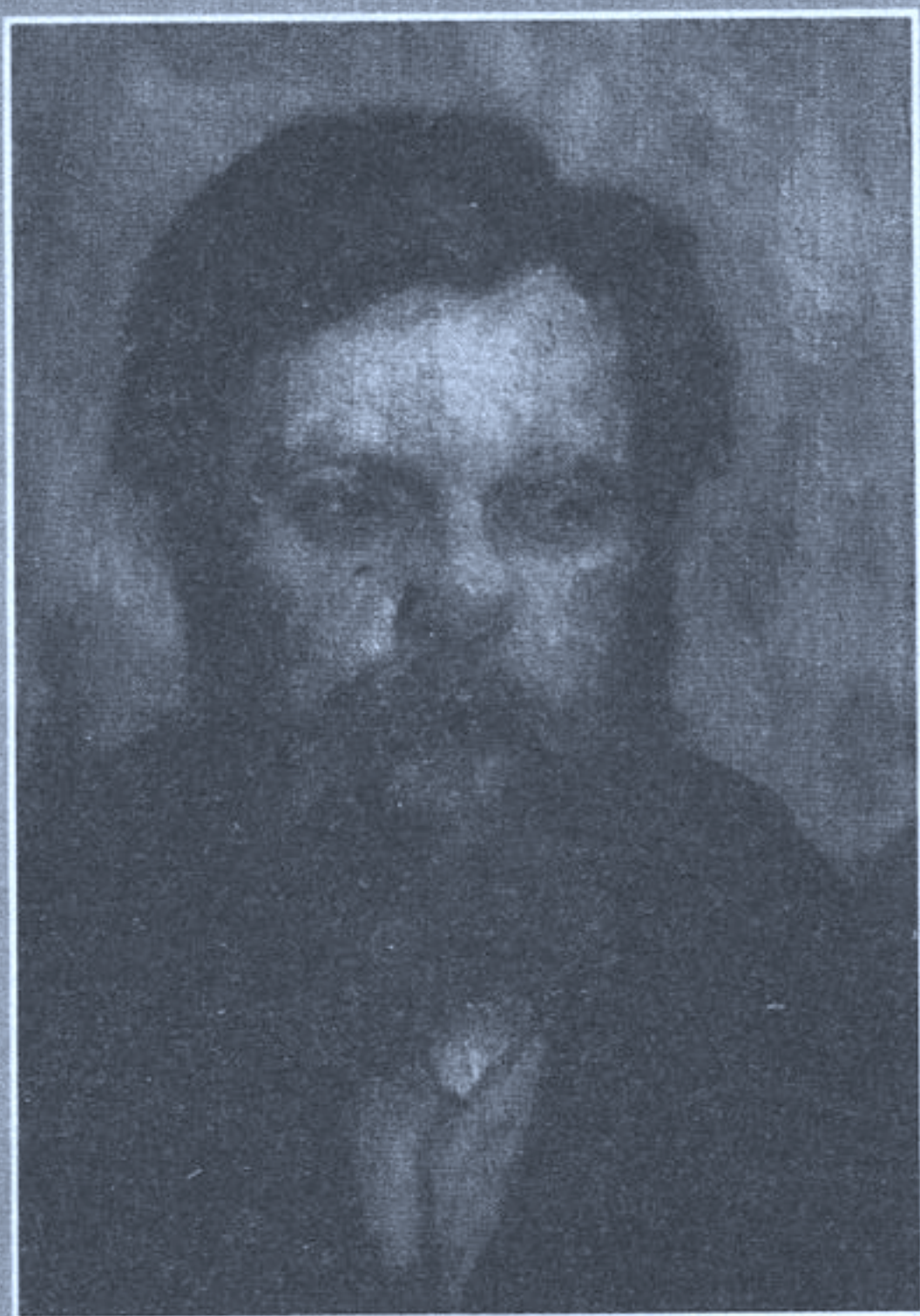
"Ma è chiaro che questa identità linguistica (specifica, sempre Antonio Porta, in un altro scritto: *Chi è il poeta?* in *Il progetto infinito*, a cura di Silvia Batisti e Mariella Bettarini, Milano, Edizioni Gamma Libri, 1980) è continuamente

# CAFFÈ MICHELANGIOLO

RIVISTA DI DISCUSSIONE  
ACCADEMIA DEGLI INCAMMINATI  
ANNO VII - N. 1  
GENNAIO-APRILE 2002



QUADRIMESTRALE  
SPED. ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA  
20/B LEGGE 662/96 - FIRENZE  
€ 3,00



PAGLIAI POLISTAMPA

preparata dalla successione di eventi extralinguistici e insieme dalla capacità di sopravanzare questi eventi, per atroci che siano”, sopravanzarli, dando cioè “loro un senso [...] non esiste, né può esistere, un linguaggio autonomo della poesia come fatto puro, autonomo. La scrittura poetica si muove autonomamente ma all’interno di tutti gli altri linguaggi, compresi quelli scientifici [...] mi pare quasi superfluo affermare che il testo non basta a se stesso”.

Negli ultimi decenni abbiamo vissuto in un processo di accelerazione di cambiamenti con vere e proprie esplosioni delle vecchie identità. È noto che tutti i cambiamenti comportano un processo mentale di elaborazione del lutto rispetto a ciò che viene perso, indipendentemente dal contenuto di questo. Al di là delle analisi di quanto perso e acquisito, è indubbio che nell’ultima fase storica siamo stati (e siamo) in una condizione che tende ad accentuare la difficoltà di tempo mentale necessario all’elaborazione dei mutamenti che si succedono.

Questa condizione tende a produrre una percezione, della propria identità e dell’Altro, connotata da un senso di sospensione - privo cioè di quegli attributi che facevano parlare di *realtà*, con connotati di concretezza e solidità. De Rita nell’ultimo rapporto del Censis ha acutamente definito le ultime generazioni come *leggeri di testa*. Credo però che questa osservazione possa essere attribuita anche a tanti adulti, tali solo per l’anagrafe.

Penso che la fonte di tanti atteggiamenti, letteralmente abbandonati all’aria che tira, stia nella percezione di mutamenti tanto veloci e indipendenti dalla volontà o dall’azione del singolo, da spingere quest’ultimo a ridurre l’interes-

se sia verso il futuro, sia (a specchio) verso il passato; riducendo quindi sia la componente etico-progettuale, che il bisogno di un ritorno profondo nella memoria. Per cui le identità tendono a volare in una *beatitudine* chiusa nel presente.

Può oggi la poesia, nella sua incoercibile autonomia, essere voce di ricerca utopica di possibilità vitali non contemplative? essere spazio mentale non alienato che costruisce per l'adesso e per il futuro un'adiacenza tra gli universi paralleli e molteplici del Sé? un'adiacenza che riesce così a essere corpo della tensione del soggetto verso gli universi della Totalità?

La poesia credo stia in questo *verso*, in questo viaggio, che per arrivare a essere più presente qui deve porsi fuori dal mondo, in un luogo senza dimora. È uno dei paradossi della poesia, in coerenza al fare dei linguaggi che costruiscono poesia. Nel nastro frastornato e spesso terribile che scorre può capitare di inventare, improvvisamente, qualche scaglia d'oro, qualche lampo di gioia, attraverso quella *cosa* (che può assumere mille forme ed essere sorretta da mille *supporti*: parole, note, disegni, colori, oggetti, ecc.), cui abbiamo dato il nome di poesia.

Nell'ultimo scritto sopra citato, Antonio Porta diceva: "il 'mestiere del poeta' va comunque ripensato, in termini di figura sociale [...] così come l'aveva pensata Pavese. Da questo mestiere (fare poesia) si parte per bucare la pagina, per sfondare i linguaggi automatizzati [...] uscire dalla letteratura per raggiungere quell'immagine dell'esistenza che in qualche modo intuivamo possibile [...] oppure: anche rimanere nell'ambito della letteratura purché si identifichi 'letteratura' come luogo delle interazioni tra storia e immaginazione [...] interazione-integrazione tra poesia e esistenza, in direzione dell'esistenza: i versi ci servono, noi *non* vogliamo servire i versi e *tanto meno* l'Estetica".

### Ground Zero

Vorrei procedere, ricollegando le considerazioni fin qui fatte all'esperienza (ancora in corso) di una rassegna - *Un certo Novecento* - promossa da *Milanocosa* e Libreria Tikkun di Milano, che sto curando insieme a Ottavio Rossani. Questi incontri, con una serie di critici letterari invitati a focalizzare lo sguardo su alcune delle voci più significative del secondo Novecento, hanno sollecitato in me qualche riflessione sul percorso storico e letterario della seconda metà del secolo appena trascorso.

Voglio sottolineare che si tratta di approfondimenti, che hanno poco corso, mi pare, nel campo pur molto affollato e ricco della letteratura odierna. Tentare di scavare nelle forme più significative prodotte nel Novecento e insieme riflettere come e quanto abbiano interagito con l'altro da sé, col mondo reale e con gli sviluppi delle realtà storico-sociali.

Siamo credo, nel bene e nel male (certamente di più nel male), in una sorta di punto zero storicoculturale (il *Ground Zero* di New York può essere una metafora più generale di questo punto della storia, come violentemente reso visibile dal tragico 11 settembre), per cui avvertiamo forti esigenze di riprogettazione, per le quali però spesso sentiamo carenze di strumenti. Apparentemente questi abbondano, ma poi ci appaiono come sparsi e separati su un auspicabile tavolo comune, sociale e interdisciplinare. Che non c'è o c'è poco.

Le condizioni storicosociali attuali tendono a favorire modalità che riducono o impediscono a tanti strumenti approntati da discipline diverse di lavorare insieme. Sappiamo bene che ci sono tendenze alla chiusura specialistica, per cui non è facile far interagire l'insieme dei contributi, per quella riprogettazione complessiva che ci manca. Una società che è bravissima a progettare strumenti tecnologici raffinatissimi o (per stare all'ambito letterario) a scomporre ed analizzare in 25.000 parti un testo, ma smarrendo poi facilmente l'attenzione all'insieme e rischiando nel suo complesso, come mai prima, l'autodistruzione.

Attraverso le analisi e le riflessioni dei critici coinvolti, abbiamo anche cercato di interrogarci su come i segni e le forme, le percezioni e le invenzioni prodotti dall'espressività narrativa e poetica del Novecento abbiano arricchito la nostra realtà mentale ed esterna; se e come ci abbiano aiutato, come ci possono ancora aiutare, qui e ora, a essere più attivi e vitali, più presenti, con più non arresa capacità progettuale rispetto al caos e ai labirinti spesso violenti in cui siamo.

Incontri dunque non finalizzati - per ricordare Antonio Porta - a servire l'Estetica, ma a servirci di questa per interrogarci insieme, in modo aperto e attivo, per trarne materia vitale per quella che è stata chiamata *nostalgia del futuro*.

### Gesto poetico e atteggiamento generale dell'autore

Ogni idea-gesto poetica fa venire in mente quegli esperimenti fatti con una serie di scimmie chiuse in una stanza vuota: c'è una banana appesa al centro, irraggiungibile, e una sedia in un angolo. A un certo punto in una scimmia scatta un'idea (che non rientra né nella logica dell'evoluzione darwiniana, né in quella dell'apprendimento trasmesso secondo le procedure esaminate da Piaget), per cui prende la sedia, la posiziona, vi sale sopra e prende la banana. In tutta evidenza, il gesto inventato e il risultato ottenuto contengono le condizioni del contesto. E mette in comune (con le altre scimmie) il gesto, il suo frutto e il sapere in più acquisito.

Naturalmente, beata la scimmia che ha una banana, bella, mangiabile e evidente in mano. Con l'analisi di un testo la faccenda è più complicata e opinabile.

Ogni viaggio, nel testo e altrove, ci porta a riconoscere che quello che pensavamo di conoscere (noi stessi) non lo conosciamo affatto. Il testo vivo ci propone in effetti un viaggio che moltiplica, insieme a ciò che conosciamo, ciò che non conosciamo. Aumenta la crisi e non la riduce. Aumenta le domande, anziché le risposte, se si fa riferimento a una concezione dinamica e continuamente metamorfica, biologica, per cui tutto esiste, ma non resiste. L'arte e la poesia paiono contraddire questo processo di continua provvisorietà, paiono vincere sul precario e il relativo. È la radice della tensione all'assoluto che pervade alcuni scriventi ("cercare l'assoluto", dice ad esempio Giuseppe Conte).

Se la ricerca in e sull'esperienza estetica è riferita all'ambito mentale (per me è funzione relativa a tutto il corpo) implica il superamento di ogni approccio ontologico (Heidegger) per un approccio fenomenologico (Husserl). Questo porta a vedere l'esperienza estetica come una sorta di orgasmo mentale, capace di essere sentita dal soggetto come *ecstasis*, contemporaneamente dentro e fuori di sé.

È chiaro che (anche o soprattutto) un'esperienza del

genere può esistere ma non resistere, deve trasformarsi in qualcosa d'altro. Per esempio, a livello fisico, in endorfine o in costruzione di sinapsi neuronali, ma anche (a livello mentale) in rinnovati materiali e immagini che danno corpo all'invisibile, o non ancora espresso che è in noi; ma anche in ulteriori interrogazioni sulla forma. Tutto nasce dalla forma. Ma la forma da cosa nasce?

Se l'esperienza della - di una - forma nasce e si traduce entro la nostra unità corpo-mente in energia, che nei vari ambiti produce varie cose, vuol dire che quella forma è fatta di determinate forze mobilitanti. E allora l'interrogazione (*episteme*) su di essa si svolge sull'orlo che guarda all'interno del chiasmo: forze della forma, intesa come forma di forze.

Tra queste, quella che Elio Franzini chiama "*intenzionalità fungente*" (*Fenomenologia dell'invisibile*) e io *atteggiamento generale* del Soggetto Scrivente. Riuscire a evidenziare con l'analisi critica tale atteggiamento implica ricongiungersi sia al pre-testo vissuto (e ancora *senza parole*) che al contesto. Visto che l'esperienza del soggetto è sempre parte e frutto dell'interazione con altro da sé.

Credo che riuscire a rendere più evidente quell'*intenzionalità fungente* (o *atteggiamento generale*), serva ad accentuare l'esperienza materiale e mentale di fruizione di un testo, attivando catene fenomenologiche che creano maggiori *gradi di evidenza* (Husserl) del mondo e del contesto. Credo che scavare nella direzione di tale atteggiamento non scalfisca l'autonomia di soggetto-che-parla del testo, ma possa aiutare ad aumentare la sua presenza nel presente incarnato dal fruitore; e possa aumentare le possibilità di condivisione, di salto da comunicazione a comunione, dando rilievo etico-antropologico al testo.

### Due autori: Calvino e Buzzati

Con riferimento a quanto sopra detto, sono emerse dal primo incontro della serie *Un certo Novecento* diversi nodi utili allo sviluppo delle riflessioni fin qui fatte. La prima serata aveva come titolo: *Fantasmagorie e epifanie delle differenze: Italo Calvino e Dino Buzzati*.

Da parte dei due critici coinvolti - Francesco Leonetti e Gio Ferri - sono state portate testimonianze e sviluppate analisi che hanno consentito di illuminare squarci molto significativi sulle similarità e differenze del percorso dei due autori.

Calvino, anche per la sua forte struttura ideologica di intellettuale di sinistra, ha tentato ripetutamente la forma del racconto realistico. Più d'uno sono stati i tentativi in tal senso, poi abbandonati. Di questo Leonetti ha dato resoconti molto interessanti e poco noti. Indubbiamente poi il percorso creativo di Calvino si è sviluppato prevalentemente nella direzione dell'invenzione favolistica e surreale, con figure allegoriche e grottesche (in particolare *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante* e *Il cavaliere inesistente*, anni '52-'59) che sono le opere di maggiore diffusione e notorietà.

Tuttavia, accanto a tentativi falliti, sono giunte in porto opere riconducibili a una narrazione realistica; non solo il suo notissimo primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno* ('47), sulla Resistenza; ma anche il meno circolato, di sedici anni dopo, *La giornata di uno scrutatore*; ma anche molti de *I racconti* ('45-'58) riguardano temi come *La speculazione edilizia* e l'inquinamento atmosferico (*La*

*nuvola di smog*).

Se si pensa che si siamo negli anni '50 e che questi guai erano appena cominciati! È indubbio che il processo creativo e la figura di Calvino possono fornire elementi di riflessione molto utili su tutto l'arco dell'ultimo cinquantennio, sia come sviluppo/inviluppo socioeconomico, sia come forme ed espressioni prodotte nello stesso arco di tempo in ambito letterario. È questo rapporto che cercherò di riprendere più avanti.

Le *Fantasmagorie*, come creazioni artistiche fantastiche, come immagini che fondono fantasia e allegorie, assumono in Buzzati, come noto, caratteri alquanto diversi. Tuttavia, sia a livello di struttura macro e micro testuale, sia a livello di impianto progettuale, possono essere evidenziati alcuni aspetti riferibili a entrambi gli autori. È qui che credo abbia rilievo l'atteggiamento generale del Soggetto Scrivente, che è frutto di condizioni materiali, collegate alla storia personale e al contesto in cui questa si è sviluppata.

Calvino (come già detto) con una visione di idee o ideologia (qui con senso positivo) ben definita e fortemente critica rispetto al mondo circostante, Buzzati con una visione e una ideologia borghesi. Nel primo, l'ideologia marxiana alimenta una carica critica, ma anche un orizzonte di speranze, un'uscita utopica, da cui trarre sarcasmo, ironia e surreale allegria vitale. Nel secondo, l'impossibilità di immaginare un'uscita dal contesto storicossociale tende a dare alle proprie invenzioni fantastiche un alone angoscioso e un'aura di scetticismo pessimista.

Ma qual era il carattere comune, se è rintracciabile, dell'atteggiamento generale di entrambi? E soprattutto da cosa nasceva? Nasceva a mio parere da una *differenza*, intesa qui, sia col senso di Derrida (tra logos che tende ad attribuire significati preordinati e grammatica, significante in modo autonomo, del testo), sia con senso di sottrazione vissuta nella esperienza storicoreale.

Entrambi gli autori, pur avendo sistemi di interpretazione della realtà molto diversi, avvertivano, vivevano, entro un contesto che faceva percepire un crescente disagio rispetto a ogni logos preconstituito. Disagio con un senso di sfarinamento di ogni pretesa di controllo della realtà, per cui i vari sistemi di idee apparivano sempre più come pretenziosi gusci vuoti ideologici (qui con senso negativo, marxiano, di falsa coscienza), in crescenti difficoltà a spiegare o controllare alcunché. Diventavano contenitori di illusioni ottiche e di vuoto, vedi l'allegoria del *Cavaliere inesistente*, fatto di un'armatura che riusciva a camminare nel mondo assolutamente vuota e grottesca.

Proprio la più complessa e ferrata coscienza critica di Calvino ha dato elementi di analisi anche a livello saggistico di questo meccanismo di disagio, di vuoto in cui era impossibile un racconto realistico, e più adeguato a essere riempito invece da fantasmagorie allucinate. Vedi ad esempio il saggio col titolo *Il midollo del leone*, pubblicato su "Paragone". Quel vuoto dunque fece da alveo epifanico di invenzioni vitali e implicitamente critiche rispetto a un andamento storico, che era solo agli inizi.

Tutto il secondo Novecento non fa, in effetti, che accentuare sempre più questa perdita di contatto e di controllo rispetto al movimento della realtà, che è stato sentito sempre più come un treno che procede per suo conto e a velocità crescente, indifferente a ogni pretesa di inquadrar-

lo e gestirlo con armamentari ideologici.

Sappiamo i progressivi logoramenti, i crolli di muri, reali e metaforici, di valori e strutture ideologiche e politiche. Che non riguardano solo la sinistra, ma anche la chiesa e la destra, che a volte sembrano vittoriose. In realtà sono crollate le declamazioni ideologiche di sistemi di idee che hanno mostrato autentiche capacità di interpretazione della realtà. Mi riferisco in particolare al marxismo, che ancora oggi è tra i pochi strumenti che consentono minime letture di ciò che succede.

L'inadeguatezza, ahinoi, è stata degli uomini di questo secondo dopoguerra, che non hanno saputo arricchire l'eredità di conoscenze ricevuta da ogni sistema di idee. Spesso invece ci si è limitati ad affannose rincorse di ammodernamento, grottesche al pari del *Visconte dimezzato* o del *Cavaliere inesistente*; rincorse vane e inefficaci fatte da morti che camminano in un *Deserto dei tartari*.

È questa distanza crescente dalla realtà, questa inefficacia ideale e spesso espressiva, che ci ha portato a quello che ho chiamato *punto zero* dell'attuale situazione. Da qui possiamo tentare di ripartire solo mettendo in comune il più possibile le nostre idee e speranze, insieme a frustrazioni, rabbie impotenti e giustificate indignazioni. Che ognuno difenda la propria identità ideale e le proprie convinzioni, ma non dimentichiamo che l'attuale situazione è figlia anche di chiusure ideologiche, di rifiuti anche solo a misurarsi

# Chichibio 18

Numero 18

anno IV, maggio-giugno 2002

2 La scrittura nella scuola secondaria superiore  
Una conversazione  
Tommaso Raso e Ugo Carlinone

4 Didattica delle letterature antiche: modularità e pluridisciplinarietà  
La questione dei termini e quella dei metodi  
Massimo Bruno

5 L'Epistolario di Abelardo e Eloisa  
un testo provocatorio per una lettura a scuola  
Carla Selvanetti

6 Risposta alla lettera aperta della Ministra Moratti  
Augusto Casoli

7 Venti di restaurazione  
La crisi dello storico e la scuola  
Vincenzo Lavagna

8 Ode a Maria  
Alda Merini

## Il lavoro culturale

In questi terribili mesi, e ancora su questo numero, Chichibio ha dato voce a una pluralità di commenti sulla riforma Moratti che stravolge il carattere costituzionale della nostra scuola. Ciò che accomuna il vero delle critiche è la convinzione, da un lato, che l'istruzione pubblica sia un bene sociale che non può essere trasformato alle ragioni del mercato e agli interessi di parte; dall'altro, che tale riforma riveli l'intento, politicamente orientato, di restituire il lavoro degli insegnanti, assumendone ogni valenza culturale, anche attraverso nuove forme di controllo e di accountability, come la mobilità indotta da tagli scolastici o la riduzione dei percorsi per studi e ricerca. Non sarebbe una novità nella storia del nostro paese né tantomeno mancano segnali in tale direzione. Oggi, nel nome del liberismo, l'accesso alla scuola pubblica e alle sue risorse pluraliste e egualitarie assume i connotati di una menzogna o di un'illusione della civiltà della cultura. Sul dialogo complessivo di contestamento dell'attuale sistema di istruzione da parte della destra governativa, Salvatore Nicosia, nell'articolo a fianco, avanza un'analisi puntuale e convincente. L'impressione doverosa provocante è che si voglia disinnescare la funzione critica della scuola, delegittimando la sua autonomia formativa in favore di una rinvenuta formazione professionale e di un futuro inventivo percorso e flessibile per molti (insegnanti compresi), democraticamente a rischio. Nell'immediato, ancora una volta si vorrebbe escludere ogni insegnamento all'interno del "peripatetico", secondo ogni finestra sul mondo, a meno che non si tratti di quello dell'impresa. A garanzia di rinvenuta completezza e durata, per altro, si vorrebbero controllare dall'alto gli argomenti consentiti, attraverso deleghe e percorsi "comitati misti" (docenti, genitori, studenti) per la valutazione dei contenuti dei libri di testo (C.M. n. 13/2002).

La scuola del governo Berlusconi, come una San Patrignano dall'autonomia vigilata, al di là degli infelicitismi di rito e di alcuni slogan feticcio come fanno negli occhi delle famiglie italiane, sembra orientata, insomma, a preparare giovani seriali pronti a godere dei consueti parimenti et cetera allentati altrove e non certo a fini disincentivati. Lo ha ribadito con enfasi Letizia Moratti nel discorso pronunciato alla Fondazione Libera (Milano, 19 aprile 2002). L'annuncio dello evocamento del nostro sistema di istruzione attraverso «un apprendimento più avanzato e più utile» prefigura «ci pare» un destino subalterno per quelle discipline «disincentivate» e «improduttive», come la letteratura, la storia, la filosofia o la storia dell'arte. Inutile appiattare per l'impiego (immediato negli specializzati programmi) i contenuti in un generale perché meno peggio a un uso aziendalistico del sapere, se non addirittura etichette per la loro vocazione alla riflessione critica.

Anche noi siamo d'accordo sulla necessità di ammodernamento della scuola, e in ciò come docenti di letteratura e lingua siamo impegnati ormai da molti anni attraverso un costante aggiornamento in servizio, spesso ascoltando dai dirigenti scolastici in virtù di norme contrattuali discrezionali e magari. Ci allentiamo però dalle idee della ministra Moratti anche la convinzione che, insieme alla possibilità futura di "qualificare il posto", ai nostri studenti la scuola debba fornire ascolto cultura, memoria storica e strumenti di cittadinanza necessari a una vita dignitosa e non asservita alla logica del profitto. Al di là delle subdole competenze professionali, cioè, per noi la scuola deve invece garantire ai più giovani autonomia nella scelta, assicurandoli a demistificare il sogno di successo e di opulenza che inebriano e narcotizza principalmente chi si vuole che ne rimanga escluso.

Ecco perché in cima alle preoccupazioni di scuola e famiglie - a questo punto davvero spionate di fronte alle rigidità degli investimenti e degli orientamenti del ministero - è la reale istruzione del M.L.U.R. - riteniamo fondamentale la questione del compito dell'istruzione in una società come quella attuale che invade a un progetto culturale fondato sul sapere critico e non utilitaristico, come pure a ogni progetto collettivo di equità e solidarietà.

Se la cultura è strumento di acquisizione di un'identità solida e di un'abitudine critica e democratica, non c'è dubbio che nessuno può essere escluso, oggi soprattutto in cui si sta come «branchi di salve inaspriti dal leopardo». Più che mai oggi sembra fondamentale allargare le attività disciplinari apparentemente disinteressate - per poter diventare nella vita oltre che insegnare il leopardo. E riteniamo a scolarità via, ha trascinato di inquisire paura. Chi può dare questa forza alle vite, non può meno che la scuola - ha scritto Roberto Roveri - la scuola benedetta, quando non è ignorante». La scuola e l'insegnamento letterario, sempre che essa non venga polverizzata in segmenti minati nei suoi libri e ripieno dalla formazione professionale regionalizzata.

Non sarà facile, ma contro il nuovo tecnocraticismo che nasconde un profondo disegno conservatore, la mobilitazione della scuola e delle società civili anche nei prossimi mesi può fare tanto: alla conoscenza multilaterale proposta dalle dotte si può ancora contrapporre una più forte conoscenza rispettosa della dignità degli uomini (e delle donne) e delle loro menti. «Sistemato da lettrici e collaboratori, Chichibio continuerà a lavorare per questa cultura».

Cinzia Spingola

## Una riforma antropogenetica

Ipotesi sull'uomo e sulla società postmorattiani

Salvatore Nicosia

Parto da una premessa. Considero la riforma della scuola, ai suoi vari livelli, un problema molto importante per poterne fare l'oggetto di brute speculazioni politiche: e con ciò voglio dire che è lontanissima da me la tentazione di minimizzare le responsabilità in materia dei governi di centro-sinistra. Mi oppongo oggi con decisione al progetto Moratti così come mi oppo ieri, con interventi diretti presso il ministero e con prese di posizione pubbliche, a certi aspetti della riforma Berlinguer.

Vorrei inoltre chiarire le ragioni per le quali considero fondamentale il problema dell'istruzione: perché ogni intervento organico in questo settore non può che fondarsi su una idea precisa della società e della direzione di marcia che le si vuole imprimere, del significato della cultura e del ruolo che le si attribuisce nello sviluppo di una comunità. Ma a differenza di ciò che succede in altri ambiti, ogni modificazione del sistema dell'istruzione dà luogo ad un processo di lunga durata che si configura come irreversibile: se un governo introduce il *noter* sul proprio corso, un governo successivo potrà intervenire subito dopo ad abolirlo; ma se si riduce, poniamo, l'attuale 94% della scuola pubblica al 50%, le conseguenti trasformazioni sono destinate a durare nei decenni, se non nei secoli.

La magna charta del processo di riforma del sistema di istruzione e formazione è costituita dalla legge delega approvata dal Consiglio dei ministri ai primi di febbraio 2002, e in questi giorni all'esame della Commissione Istruzione del Senato. Si tratta di una scuola riempita da uno schemino grafico che traccia il percorso della scuola da quella dell'infanzia fino all'Università, e di una apprezzabile serie di principi generali, in linea di massima condivisibili. Vi si parla infatti dell'istruzione come processo di «crescita e valorizzazione della persona umana, nel rispetto delle differenze e dell'identità di ciascuno», di «educazione ai principi fondamentali della convivenza civile», di «autonomia capacità di giudizio ed esercizio della responsabilità personale e sociale», e di altri principi oggi posti a fondamento del siste-

ma di istruzione di qualsiasi nazione civile e democratica. Una certa propensione ideologico-culturale si può cogliere nel riferimento alle «scelte educative della famiglia», alla «formazione spirituale e morale» e alla «comunità educante». Ma non è un grande problema, e personalmente professo in materia la massima tolleranza.

Assai più preoccupanti mi sembrano invece le scelte concrete che la riforma dei cicli prefigura:

1) la districazione, nel secondo ciclo - in pratica, all'età di 13-14 anni - del «sistema dei licei» (art. 1), classico, economico, ecc.), e di quello della «formazione professionale», che sembra riproporre, aggiornata (la scuola di avviamento fu abolita alla metà degli anni '60), l'inaccettabile distinzione tra una scuola formativa che punta in alto, riservata alle classi socialmente forti, e una scuola professionalizzante riservata alle classi deboli (la prevista possibilità di passare da un percorso all'altro è soltanto un maldestro tentativo di mascherare questa inoppugnabile realtà).

2) la formazione degli insegnanti (art. 5), ricondotta ad una laurea specialistica (la cosiddetta classe 105), che si innesta, con contenuti prevalentemente psico-pedagogici, sulla laurea triennale, che per definizione dev'essere genericista e priva di solidi contenuti disciplinari. Il risultato ineludibile

sarà - nei casi migliori - una classe docente capace di esercitare principi psico-pedagogici sul vuoto disciplinare e cioè dequalificata, e non all'altezza dei suoi compiti.

Ma l'obiezione di principio a questa legge è quella concernente l'iter legislativo prescelto. La legge delega, una volta approvata, consentirà al governo di emanare, entro 24 mesi, decreti legislativi che entreranno nel merito delle vere trasformazioni: una scelta rischioosissima per il paese, in un momento in cui c'è una gestione «padronale» del Parlamento, e una maggioranza coevinta che l'approvazione delle leggi alle Camere sia una noia incombonata, una formalità burocratica rudente, un inutile spreco di tempo: insomma, il Parlamento c'è, ma sarebbe meglio, per l'azienda Italia, se non ci fosse.

Il pericolo è che, una volta approvata la legge delega, che agglutina la sostanza della riforma in un involucro di buoni principi, incomincino a piovere sulla scuola una serie di decreti che ne stravolgeranno l'impianto tendendolo, nello spazio di due anni, irriconoscibile.

Ma quale sia la vera «filosofia» della riforma Moratti, al di là degli esibiti principi generali, è chiaro da mille dichiarazioni programmatiche, dall'assoma berlusconiano delle tre I (Ignoranza, Incompetenza e Improvvisazione), e da certi provvedimenti concreti già assunti, in apparenza minimali, ma nella sostanza devastanti: e mi riferisco alla eliminazione delle commissioni esterne nell'esame di Stato, per scuole pubbliche e private; alla facoltà, concessa a queste ultime, di creare il proprio organico prescindendo dal possesso del titolo di abilitazione e dalle graduatorie provinciali; alla apertura pomeridiana a organizzazioni paraformative che - si può esserne certi - non tarderanno a pullulare, attratte dalla prospettiva di profitti ingenti; alla riforma degli organi collegiali; alla parificazione del punteggio per un anno di servizio in scuole pubbliche e private; e infine alla diminuzione delle cattedre e al drastico ridimensionamento dei finanziamenti destinati alla scuola pubblica (il 92% delle spese fisse dovrà essere portato all'80%).

• CONTINUA A PAGINA 8



Intervista a Barry Mazur  
L'intersezione dei saperi

Tre domande per una didattica liminale

A cura di Franco Schirone e Emanuela Zucchi

• A PAGINA 3

e discutere le differenze degli uni rispetto agli altri. Il che è un altro elemento di grottesco, se pensiamo alle continue predicazioni di tolleranza nei confronti di nostri simili che arrivano e arriveranno qui in numero crescente, con pigmenti e fondamenti culturali completamente diversi.